

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ANDRÈS SEGOVIA

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

26
martedì 26 settembre 2006

Unità

COMMENTI

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo

ANDRÈS SEGOVIA

in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Cara Unità

Gli studenti-lavoratori e la mannaia della frequenza obbligatoria

Cara Unità, come immaginavo risultato tra i primi della graduatoria per accedere alla laurea specialistica in Psicologia Clinica all'università di Milano-Bicocca (8° su 120 posti disponibili). Come immaginavo dovrò rinunciare ad immatricolarmi. Essendo infatti uno studente lavoratore a tempo pieno, non potrò soddisfare il requisito fondamentale di tale corso di laurea: la frequenza obbligatoria. Per fortuna ho provveduto ad avanzare domanda di ammissione presso altri due atenei che, seppur lontani, mi permettono di poter proseguire i miei studi. Oramai i sacrifici mi spaventano poco. Il problema della frequenza obbligatoria è stato più volte messo all'attenzione del Preside e del Consiglio di Facoltà, sia tramite i rappresentanti degli studenti, che tramite petizioni firmate dagli studenti lavoratori (moltissimi). La risposta è stata sempre la

stessa: vogliamo essere una facoltà «d'eccellenza» e non abbiamo risorse per istituire corsi serali. Vi è dunque la consapevolezza che tali criteri «di eccellenza», in alcune situazioni, portano ad impedire a studenti eccellenti di proseguire i loro studi. Nel mio caso, poi, se non fossi stato ammesso altrove, avrei visto vanificati tre anni e mezzo di enormi sacrifici sia economici che materiali, con notti, fine settimana e festività passate a studiare. Capisco che la frequenza sia un momento formativo importante, capisco che le risorse siano limitate e non consentano di istituire corsi serali. Ma perché invece alla Bicocca ci si ostina a non voler capire che possono esservi situazioni come la mia, nelle quali, pur non potendo usufruire di una regolare frequenza, si possano conseguire risultati eccellenti? Il preside della facoltà ha valutato la mia preparazione, nel suo corso di insegnamento, con un trenta e lode. Il mio voto di laurea è stato 110 e lode. Ma in una facoltà «d'eccellenza», come amano ripetere di definirsi, non posso studiare. Ringrazio vivamente le altre università e facoltà che hanno accolto la mia candidatura, riconoscendo il mio status di studente-lavoratore, e saluto la facoltà di Psicologia dell'Università di Milano-Bicocca.

Luca Mazzotta - Milano

Eutanasia e dolore / 1 Cosa fare per superare l'orizzonte dei grandi principi

Cara Unità, circa l'eutanasia, bene fa Galimberti (su Re-

pubblica di ieri) a proporre una discussione «senza bandiere ideologiche». Infatti se ci manteniamo sul livello teorico, le posizioni risultano inconciliabili: per esempio, se da una parte l'accanimento terapeutico risponderebbe a una sorta di volontà di potenza dell'uomo, l'opposto, cioè l'eutanasia, sarebbe riconducibile a presunzione di dominio sulla vita e sulla morte.

Che fare dunque per superare l'orizzonte dei grandi principi? Agire con buon senso e praticità. Non lasciare mai solo a se stesso chi soffre, sempre e comunque, ma specialmente alleviare il dolore per quanto possibile. In questo modo di certo il problema del «volarla fare finita» si ridurrebbe, almeno come quantità, significativamente. La scienza deve farne finalmente un proprio obiettivo, deve impegnarsi al massimo in questo settore cruciale per la dignità dell'uomo!

Purtroppo la nostra cultura cattolica è ancora intrisa dell'idea di espiazione del peccato; e anche fra molti laici, in tema di dolore e cure palliative, persiste da una parte un atteggiamento fatal-naturalista, oppure - specie fra i sanitari - una logica strettamente scientifica, secondo il quale il medico non vede il malato bensì la malattia, il suo problema (suo del medico) è curare il male, studiarlo: per farlo è bene che il malato manifesti tutti i sintomi del caso, dolore compreso. È terribile, ma è così!

Spiace che perfino un laico come Galimberti alla fine del suo intervento auspichi di «non sopprimere con troppa leggerezza» l'esperienza del dolore, ricadendo così lui stesso in una «ideologia», nella teoria della

sofferenza appunto, contraddicendo sostanzialmente il titolo dell'intervento.

Piero Antonio Zaniboni - Bologna

Eutanasia e dolore / 2 Quando la politica non si mette in movimento

Cara Unità Piergiorgio Welby, vuole morire, Gian Piero Steccato, vuole vivere. La «politica», messa di fronte all'impossibilità di voltarsi per l'ennesima volta da un'altra parte, come ama fare quando gli interessi in gioco non si misurano in euro o in dollari, riesce solo ad animare uno scontro ideologico, mal come in questo caso, capace di suonare tanto ipocrita, utile solo alla vanità e all'autoreferenzialità dei suoi protagonisti, e tragicamente contro, indistintamente, sia a tutti i Piergiorgio che hanno diritto di morire, che a tutti i Gian Piero che hanno diritto di vivere. La materia, è di quelle che dettano al legislatore il dovere di dare corpo a leggi che «consentano». Oggi, come sappiamo, solo l'abnegazione di quanti sono a stretto contatto con i Gian Piero, riescono ad aiutare la voglia di vivere che li anima, e solo il coraggio di quanti sono a stretto contatto con i Piergiorgio, riesce, approfittando proprio dell'ipocrisia dominante ad aiutarli a morire, sempre che l'assenza della legge, coincida con un indispensabile cono d'ombra protettivo. Una «politica alta», capace di rispettare ed aiutare concretamente di conseguenza, gli uni e gli altri, in Italia, nemmeno sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica, sembra alle viste, e

lo scontro «trasversale ai poli», appare destinato ancora una volta a risolversi all'italiana, per cui alla fine, tutto sarà come prima.

Vittorio Melandri

La televisione della domenica tra bimbi che muiono di fame e attrezzi anti-cellulite...

Cara Unità, domenica facendo zapping in tv, mi sono soffermata su Buona Domenica di Canale 5, perché incuriosita e colpita da una foto, mandata in onda durante un'intervista a Bonolis. La foto ritraeva un bambino africano, morente, con alle spalle un avvoltoio in attesa, pronto a divorarlo. Il solito Bonolis, buonista, faceva il suo predicazzo contro l'avidità (di cui è un gran conoscitore) e si pavoneggiava del suo festival di Sanremo 2005, in cui si era fatta beneficienza. Bene all'improvviso nel bel mezzo del predicazzo, la presentatrice Perego comunica la pubblicità e, sfumando le immagini su quella terribile foto, appaiono due belle cosce femminili, ben tornite, per pubblicizzare un attrezzo utile a ridurre la cellulite. La presentatrice di questo spot era la stessa Perego.

Secondo voi chi è più avvoltoio l'animale della foto con il bimbo morente o la tv commerciale?

Maria Nardelli - Monopoli

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

C'è un Paese che vuole crescere

ENRICO MORANDO

La discussione agostana ha revocato in dubbio ciò che, nel Dpef e nella relativa Risoluzione, sembrava chiaro: l'obiettivo centrale della prossima Legge Finanziaria e di Bilancio. Nel Dpef e nella Risoluzione di luglio questo obiettivo è la crescita: più 2% all'anno, per molti anni. Nella discussione d'agosto era invece diventato il rispetto del vincolo europeo: sotto il 3% nel rapporto indebitamento netto/PIL con una domanda aggiuntiva sui tempi: in un anno, il 2007, o in due?.

Questa ultima domanda ha una chiara risposta, non solo nel Dpef, ma anche e soprattutto nella Risoluzione: «Impegna il governo a conseguire l'obiettivo di indebitamento delle Pubbliche Amministrazioni pari al 2,8 % del PIL del 2007, al 2,2 nel 2008; all'1,6 nel 2009, allo 0,8 nel 2010 e allo 0,1 nel 2011».

Non è questione di forma («il Parlamento ha già deciso»). È questione di sostanza: nel Dpef e nella Risoluzione questi obiettivi di finanza pubblica non sono definiti in funzione del vincolo euro-

peo. Tengono conto degli impegni presi con l'Europa, ovviamente. Ma, prima e soprattutto, sono definiti in funzione degli obiettivi di crescita della ricchezza nazionale che ci siamo dati e che consideriamo il vero banco di prova della nostra azione di governo.

L'Europa, i nostri partner dell'Euro, si preoccupano poco della nostra crescita, e ancor meno del nostro recupero di capacità competitiva. Anzi. In fondo, da questo lato, preferiscono un'Italia a crescita zero, purché rispetti il Patto di Stabilità e non scarichi gli effetti della sua indisciplina fiscale all'esterno. Quando era solo - o prevalentemente - questione di stabilizzazione e risanamento, il vincolo esterno era davvero dominus: rispettato quello, il resto veniva di conseguenza.

Ora che l'obiettivo è la crescita - e lo è perché questo ci chiedono gli italiani e perché noi abbiamo scelto di farci misurare su questo - l'Europa ha sempre un peso rilevante, poiché «presidia i parametri di finanza pubblica» (TPS), ma il vincolo europeo non ha più lo stesso peso: siamo noi che ci siamo dati l'obiettivo della crescita della nostra produttività ed abbiamo definito i termini di una gestione della finanza pubblica funzionale e coesistente al conseguimento di quell'obietti-

vo. Lo dico più chiaramente: anche se non esistesse il vincolo esterno, noi dovremmo comunque impedire una ulteriore crescita della spesa pubblica corrente primaria in rapporto al PIL; perché questa crescita incontrollata (+2,7% del PIL in cinque anni) della spesa corrente primaria è uno dei principali fattori di depressione della nostra capacità competitiva. Non solo perché divora risorse che potrebbero, altrimenti, essere destinate alla promozione dello sviluppo. Ma anche e soprattutto perché divora "futuro", perché azzerava l'avanzo primario e, per questa via, torna a far crescere il volume globale del debito (nella Risoluzione sta scritto a chiare lettere: volume globale del debito sotto il 100% del PIL nel 2011 e avanzo primario al 4,9% nel 2011 (e, intanto, al 2,1 nel 2007. Forse è più difficile questo obiettivo 2007 di quello relativo al 2011).

Del resto, in questo dibattito tra lo "spalmare" e il "fare subito" l'operazione di stabilizzazione necessaria, sembra del tutto disperdersi il senso "progressista" della discussione sul Patto di stabilità, volta a renderlo meno ingiusto e meno "stupido". In sostanza: tra due anni - e vorrei ricordare che noi siamo qui per cambiare il Paese e, per questo, vogliamo durare per cinque

anni - l'aggiustamento necessario sarà più difficile e socialmente gravoso. Non solo: tra due anni - quando il ciclo avesse girato verso il peggio - potremo avere i margini finanziari (se avremo fatto oggi il risanamento) per intervenire in chiave anticiclica e migliorare la congiuntura. Tutto il contrario, se dovremo allora fare ciò che avremmo potuto fare oggi.

L'andamento del PIL, migliore di qualche punto decimale del previsto (al di là delle statistiche, lo dicono i dati del gettito, in particolare l'IVA), e l'andamento del gettito (decisamente migliore, tanto da far ritenere che circa 5 mld di Euro di maggiori entrate abbiano carattere strutturale, non siano cioè né frutto di un tantum - rivalutazione dei beni di impresa - né derivanti dal ciclo), rendono semplicemente più realistici gli obiettivi che ci siamo dati, in particolare dal lato delle politiche per la crescita e l'equità (cuneo fiscale sul lavoro; infrastrutture materiali e immateriali; ammortizzatori sociali e sostegno alle famiglie più deboli). Ad una condizione, ovviamente: che non riduciamo l'entità della manovra di correzione dei tendenziali, al di là di quanto sia già avvenuto (di fatto, perché dovrà essere una Nota di aggiornamento del DPEF a registrarla formalmente) con la presa d'atto di un

miglioramento delle entrate per circa cinque miliardi. Delle due, infatti, l'una: o non è vero che le riforme dei quattro grandi comparti della spesa pubblica costituiscono una componente organica delle politiche per la crescita e il miglioramento della qualità sociale - in sé, perché si tratta di settori decisivi per la buona efficienza dell'apparato produttivo di beni e servizi; e per gli spazi di riqualificazione della spesa che esse aprono - ma allora tutto l'impianto del DPEF e della Risoluzione è da buttare; o è vero, ma allora il piccolo miglioramento del PIL e il buon andamento del gettito debbono essere portati a rafforzare l'asse del DPEF, poiché rendono più facilmente realizzabili gli obiettivi che esso definisce. Ricordate il dibattito di luglio? Moltissimi: DPEF ambizioso. Ma è realistico? Certo, non abbiamo usato le novità (PIL, gettito e fabbisogno) per rafforzare la risposta positiva. Ma siamo ampiamente in tempo per farlo ora. L'accento però è spostato decisamente sull'obiettivo della crescita e dello sviluppo. In questo senso, se mi posso permettere un'osservazione critica, sarebbe forse stato opportuno gestire meglio il miglioramento dei tendenziali per cinque miliardi. Affidando ad un serio dibattito politico la decisione sull'entità



della correzione (da 35 a 30 mld), in modo da rendere chiaro che anche quei cinque miliardi in meno di "manovra" sono il frutto di una "nostra" decisione politica, non scontata (si potevano usare, ad esempio, per cominciare a finanziare la riforma degli ammortizzatori sociali) e non imposta dall'esterno. Questa osservazione non è fine a se stessa: dobbiamo assolutamente impedire che lo sviluppo ulteriore della discussione determini un progressivo scivolamento ver-

so il basso delle ambizioni della Legge Finanziaria e di Bilancio sul versante delle politiche per la crescita e la qualità sociale. Se vogliamo restare coerenti con le scelte del DPEF e della Risoluzione, dobbiamo considerare il volume delle risorse per lo sviluppo altrettanto "rigido" di quello delle risorse destinate all'aggiustamento.

Brano tratto dalla relazione tenuta al seminario dei gruppi parlamentari dell'Ulivo a Frascati

L'acqua di Milano e le mani dei privati

EMILIO MOLINARI *

L'acqua è ormai al centro dello scontro politico del nostro Paese. Parlo dell'acqua da bere, per l'acqua, parlo dell'acqua di casa nostra. Ebbene, questa è negli atti del governo e lo sarà nel dibattito parlamentare, misurerà l'impegno e la serietà con il quale l'Unione e l'Ulivo, terranno fede a quanto scritto nel loro programma elettorale e nei disegni di legge Bersani e Lanzillotta, varati dal consiglio dei ministri.

Carta canta si usa dire. Questi atti scritti dall'Unione sono chiari, affermano che: nel nostro Paese i servizi idrici, nella proprietà e nella gestione, devono restare pubblici e fuoriuscire dalle liberalizzazioni in atto... E, aggiungo io, non possono più essere contemplati con il titolo di servizi di carattere economico, ma bensì tra i servizi di pubblica utilità, non soggetti a leggi, direttive e negoziati del libero mercato glo-

bale. Inoltre, due ministri di questo governo, Paolo Ferrero e Pecoraro Scario, hanno preso pubblicamente l'impegno di tradurre queste affermazioni di principio, in conseguenti leggi. Non sono tra coloro che dicono che la politica e la parola dei politici è inaffidabile, ho preso tutto ciò con molta serietà, convinto che bene o male in questi anni siamo riusciti ad affermare delle verità: che l'acqua non è una risorsa rinnovabile. È esauribile, è sempre più rara, è insostituibile per la vita, è un monopolio naturale, è un diritto umano imprescrittibile, è un bene comune, è strategico, è aggredita da una politica mondiale che la vuole rendere universalmente una merce come il petrolio.

Abbiamo affermato che l'acqua è la storia, è la civiltà, è vita, energia, sviluppo, è cultura, poesia, musica, spiritualità, è il dono di dio in tutte le religioni. E allora...? Allora non c'è una sola ragione per cui alle soglie del XXI secolo

debbano essere consegnata all'ingordigia del privato: cioè di colui che priva. Non c'è ragione alcuna che debba essere l'affare del secolo, l'investimento internazionale più remunerativo, come ha recentemente illustrato il settimanale «Il Mondo».

Allora visto l'indirizzo preso dal governo tutto va bene? No, perché dal comune di Milano, in una parola da dove il centro destra ha la forza dei numeri, è partita una offensiva sostenuta dalla giunta Regionale, che se non trova una adeguata risposta, per l'importanza che la regione riveste e per la dimensione economica che mette in campo, rischia di rendere solo parole gli atti del governo. Da una parte il sindaco Moratti annuncia che intende ricollocare il servizio idrico, ora collocato in MM, il cui pacchetto azionario è totalmente nelle mani del Comune, in AEM il cui pacchetto azionario è invece prevalentemente privato (solo il 34 % è in mano pubblica). Risultato: sen-

za gara pubblica, al limite della legge, il servizio idrico cittadino verrebbe privatizzato e affidato alla SPA Azienda Energetica Milanese, agli intrecci societari di questa con Edison e indirettamente con il colosso francese EDF. Ma l'operazione è ancor più ampia e complessa e i rischi per l'acqua di Milano di diventare solo un affare finanziario sono ancora maggiori. Infatti la giunta di Milano e il sindaco di Brescia Corsini hanno annunciato il comune intendimento di fondere la AEM di Milano, con ASM di Brescia, pure questa in parte privatizzata e con l'acqua già inglobata con l'energia, i rifiuti ecc... All'orizzonte si prospetta la grande società multiterritoriale regionale da tempo sostenuta dal presidente Formigoni che per realizzarla ha concepito una legge che spinge, per non dire obbliga, gli ATO (ambiti territoriali ottimali) verso privatizzazioni e fusioni. Una SPA in grado di andare per il mondo a "conquistare" la gestione dell'ac-

qua nei Paesi poveri, trascinando e omologando nella cultura colonizzatrice i nostri enti locali, di concorrere o dividersi il mercato mondiale con le grandi Suez o Vivendi o di venire assorbita dalle transnazionali, come è logica del mercato e come è ormai destino di gran parte delle aziende pubbliche privatizzate italiane Capite che una simile prospettiva svuoterebbe completamente gli atti del governo presenti e futuri. Penso che la gestione dei servizi pubblici debba essere di dimensione territoriali che anche se più grandi di quelle dell'ATO, devono essere tali da poter essere controllati e partecipati dai cittadini, senza fare business in altri territori.

Chiedo quindi all'Ulivo di rispettare gli impegni presi. Chiedo che tutta l'Unione, con noi, con la società civile milanese e lombarda, con i sindacati, con il comitato che si va costituendo, si batta affinché il servizio idrico milanese e quello di tutti gli ATO lombardi

venga scorporato dalle SPA privatizzate, ASM compresa e venga escluso dalle fusioni societarie che lo porterebbero dentro le privatizzazioni. Chiedo che venga impugnata dal governo la legge 18 della regione Lombardia, approvata in agosto, perché in contrasto con i propri orientamenti e per il diverso regime a cui sottopone gli ATO lombardi. Chiedo che l'Unione impugni le modalità con le quali viene costituita l'autorità dell'ATO milanese, perché non ha eguali in tutto il paese. Concludendo, credo che si sia determinata la necessità di una battaglia unitaria, civile, culturalmente forte, capace di conquistare coscienze fuori dai campi politici e far emergere i migliori sentimenti dei cittadini, qualificante per l'intero centro sinistra e tale da essere vincente. Spero proprio che non si perda questa occasione.

* Presidente del Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua